

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*
FASCICOLO NOVEMBRE 2013

L'invito alla festa non ha prezzo

Martedì, 5 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 254, Merc. 06/11/2013)

«L'esistenza cristiana è un invito» gratuito alla festa; un invito che non si può comprare, perché viene da Dio, e al quale bisogna rispondere con la partecipazione e con la condivisione. È la riflessione suggerita a Papa Francesco dalle letture liturgiche (Romani 12, 5-16a; Luca 14, 15-24) della messa celebrata stamane, martedì 5 novembre, a Santa Marta. Letture — ha spiegato — che «ci mostrano com'è la carta d'identità del cristiano; com'è un cristiano». E dalle quali si apprende «prima di tutto» che «l'esistenza cristiana è un invito: diventiamo cristiani soltanto se siamo invitati».

Il vescovo di Roma ha individuato le modalità di questo invito — si tratta, ha detto, di «un invito gratuito — e il mittente: Dio. Ma la gratuità, ha avvertito, implica anche delle conseguenze, la prima delle quali è che se non si è stati invitati, non si può reagire semplicisticamente rispondendo: «Comprerò l'entrata per andare!». Infatti «non si può! Per entrare — ha affermato il Santo Padre — non si può pagare: o sei invitato o non puoi entrare. E se nella nostra coscienza non abbiamo questa certezza di essere invitati, non abbiamo capito cosa è un cristiano. Siamo invitati gratuitamente, per la pura grazia di Dio, puro amore del Padre. È stato Gesù, con il suo sangue, che ci ha aperto questa possibilità».

Papa Francesco ha poi chiarito cosa significhi in concreto l'invito del Signore per ogni cristiano: non un invito «a fare una passeggiata», ma «a una festa; alla gioia: alla gioia di essere salvato, alla gioia di essere redento», la gioia di condividere la vita con Gesù. E ha anche suggerito cosa debba intendersi con il termine “festa”: «un raduno di persone che parlano, ridono, festeggiano, sono felici» ha detto. Ma l'elemento principale è appunto la “riunione” di più individui. «Io fra le persone mentalmente normali non ho mai visto uno che faccia festa da solo: sarebbe un po' noioso!» ha spiegato con una battuta, evocando la triste immagine di chi è intento ad «aprire la bottiglia del vino» per brindare in solitudine.

La festa dunque esige lo stare in compagnia, «con gli altri, in famiglia, con gli amici». La festa, insomma, «si condivide». Per questo essere cristiano implica «appartenenza. Si appartiene a questo corpo», fatto di «gente che è stata invitata a festa»; una festa che «ci unisce tutti», una «festa di unità».

Il brano del Vangelo di Luca offre tra l'altro «la lista di quelli che sono stati invitati»: i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. «Quelli che hanno problemi — ha sottolineato il Pontefice — e che sono un po' emarginati dalla normalità della città, saranno i primi in questa festa». Ma c'è anche posto per tutti gli altri; anzi, nella versione di Matteo il Vangelo chiarisce ancora meglio: «Tutti, buoni e cattivi». E da quel “tutti” Papa Francesco trae la conseguenza che «la Chiesa non è solo per le persone buone», ma che «anche i peccatori, tutti noi peccatori siamo stati invitati», per dare vita a «una comunità che ha doni diversi». Una comunità nella quale «tutti hanno una qualità, una virtù», perché la festa si fa mettendo in comune con tutti ciò che ciascuno ha.

Insomma, «alla festa si partecipa totalmente». Non ci si può limitare a dire: «Io vado a festa, ma mi fermo al primo salutino, perché devo stare soltanto con tre o quattro che conosco». Perché «questo non si può fare nella Chiesa: o entri con tutti, o rimani fuori. Non puoi fare una selezione».

Un ulteriore aspetto analizzato dal Pontefice riguarda la misericordia di Dio, che raggiunge persino quanti declinano l'invito o fingono di accettarlo ma non partecipano pienamente alla festa. Lo spunto ancora una volta è venuto dal brano di Luca, che elenca le scuse accampate da alcuni degli invitati troppo indaffarati. I quali «partecipano alla festa solo di nome: non accettano l'invito, dicono di sì», ma il loro è un no. Per Papa Francesco sono gli antesignani di quei «cristiani che si contentano soltanto di essere nella lista degli invitati. Cristiani “elencati”». Purtroppo però essere «elencato come cristiano» non «è sufficiente. Se non entri nella festa, non sei cristiano; sarai nell'elenco, però questo non serve per la tua salvezza», ha ammonito il Papa.

Riassumendo la sua riflessione, il Pontefice ha elencato cinque significati collegati con l'immagine dell'«entrare in chiesa» e, di conseguenza, dell'«entrare nella Chiesa». Anzitutto si tratta di «una grazia, un invito; non si può comprare questo diritto». In secondo luogo, comporta il «fare comunità, partecipare tutto quello che noi abbiamo — le virtù, le qualità che il Signore ci ha dato — nel servizio l'uno per l'altro». Inoltre, richiede di «essere disponibili a quello che il Signore ci chiede». E vuol dire anche «non chiedere strade speciali o porte speciali». Da ultimo, significa «entrare nel popolo di Dio che cammina verso l'eternità» e nel quale «nessuno è protagonista», perché «abbiamo Uno che ha fatto tutto» e solo lui può essere “il protagonista”. Da qui l'esortazione di Papa Francesco a metterci «tutti dietro a lui; e chi non è dietro di lui, è uno che si scusa». Come quello che, parafrasando il Vangelo, dice: «Ho comprato il campo, mi sono sposato, ho comprato i buoi, ma non posso andare dietro a lui».

Certo, ha avvertito il Santo Padre, «il Signore è molto generoso» e «apre tutte le porte». Egli «capisce anche quello che gli dice: No, Signore, non voglio venire da te. Lo capisce e lo aspetta, perché è misericordioso». Ma non accetta le menzogne: «Al Signore — ha rimarcato — non piace quell'uomo che dice di sì e fa di no. Che fa finta di ringraziare per tante cose belle, ma in realtà va per la sua strada; che ha delle buone maniere, ma fa la propria volontà, non quella del Signore».

Ecco allora l'invito conclusivo del Papa, che ha esortato a chiedere a Dio la grazia di comprendere «quanto è bello essere invitati alla festa, quanto è bello condividere con tutti le proprie qualità, quanto è bello stare con lui»; e, al contrario, quanto è «brutto giocare fra il sì e il no; dire di sì, ma accontentarsi soltanto» di essere “elencati” nella lista dei cristiani.

A Dio non piace perdere

Giovedì, 7 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 256, Ven. 08/11/2013)

Dio è un padre «a cui non piace perdere». Egli cerca, con gioia e «con una debolezza d'amore», le persone smarrite, suscitando spesso «la musica dell'ipocrisia mormoratrice» dei benpensanti. È la chiave di lettura suggerita da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata giovedì mattina, 7 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta, a commento dal passo evangelico di Luca (15, 1-10) proposto nella liturgia.

Il Pontefice ha iniziato la sua meditazione proprio descrivendo l'atteggiamento dei farisei e degli scribi che studiavano Gesù «per capire cosa faceva», scandalizzandosi per «le cose che lui faceva. E scandalizzati mormoravano contro di lui: ma quest'uomo è un pericolo!». Scribi e farisei, ha spiegato il Santo Padre, credevano che Gesù fosse un pericolo. Ecco perché il venerdì santo «chiedono la crocifissione». E prima ancora — ha ricordato — erano arrivati a dire: «È meglio che un uomo solo muoia per il popolo e che non vengano i romani. Quest'uomo è un pericolo!».

Ciò che più li scandalizzava, ha proseguito Papa Francesco, era vedere Gesù «andare a pranzo e a cena con i pubblicani e i peccatori, parlare con loro». Di qui la reazione: «Quest'uomo offende Dio, dissacra il ministero del profeta che è un ministero sacro»; e lo «dissacra per avvicinarsi a questa gente».

«La musica di questa mormorazione — e Gesù lo dirà a loro in faccia — è la musica dell'ipocrisia» ha affermato il Papa, evidenziando come nel brano evangelico Gesù risponda a «questa ipocrisia mormoratrice con una parabola». Quattro volte — ha precisato il Pontefice — in questo piccolo brano ricorre «la parola gioia o allegria: tre volte gioia e una allegria».

In pratica, ha detto il vescovo di Roma, è come se Gesù dicesse: «Voi vi scandalizzate ma mio Padre gioisce». È proprio questo «il messaggio più profondo: la gioia di Dio». Un Dio «a cui non piace perdere. E per questo, per non perdere, esce da sé e va, cerca». È «un Dio che cerca tutti quelli che sono lontani da lui». Proprio «come il pastore» della parabola raccontata dall'evangelista Luca, «che va a cercare la pecora smarrita» e, nonostante sia buio, lascia le altre pecore «al sicuro e va a trovare quella» che manca, «va a cercarla».

Il nostro, dunque, è «un Dio che cerca. Il suo lavoro — ha sottolineato il Pontefice — è cercare: andare a cercare per rinvitare. Come abbiamo sentito ieri: invitare alla festa tutti, buoni e cattivi». In sostanza Dio «non tollera perdere uno dei suoi. Questa sarà anche la preghiera di Gesù il giovedì santo: Padre, che non si perda nessuno di quelli che tu mi hai dato».

È dunque «un Dio che cammina per cercarti — ha ribadito Papa Francesco — e ha una certa debolezza d'amore per quelli che si sono più allontanati, che si sono perduti. Va e li cerca. E come cerca? Cerca fino alla fine. Come questo pastore che va nel buio cercando finché trova» la pecora smarrita; o «come la donna quando perde quella moneta: accende la lampada, spazza la casa e cerca accuratamente». Dio cerca perché pensa: «Questo figlio non lo perdo, è mio! E non voglio perderlo!», Egli «è nostro Padre. Sempre ci cerca».

Ma il “lavoro” di Dio non è solo cercare e trovare. Perché, ha affermato il Pontefice, «quando ci trova, quando ha trovato la pecorella», non la mette in disparte né domanda: «Perché ti sei perduta, perché sei caduta?». Piuttosto la riporta al posto giusto. «Possiamo dire forzando la parola» — ha spiegato — che Dio «risistema: sistema un'altra volta» la persona che ha cercato e trovato; cosicché, quando il pastore la riporta in mezzo alle altre, la pecora smarrita non si senta dire «tu sei persa» ma: «tu sei una di noi». Ne «ha tutto il diritto», così come la moneta ritrovata dalla donna sta «nel portafoglio come le altre monete. Non c'è differenza». Perché «un Dio che cerca è un Dio che risistema tutti quelli che ha trovato. E quando fa questo è un Dio che gioisce. La gioia di Dio non è la morte del peccatore ma la sua vita: è la gioia».

La parabola del Vangelo mostra dunque «quanto lontana era dal cuore di Dio questa gente che mormorava contro Gesù. Non lo conoscevano. Credevano — ha detto il Pontefice — che essere religiosi, essere persone buone», fosse «andare sempre bene, anche educati e tante volte fare finta di essere educati. Questa è l'ipocrisia della mormorazione. Invece la gioia del Padre Dio è quella dell'amore. Ci ama». Anche se diciamo «Ma io sono un peccatore: ho fatto questo, questo e questo...» Dio ci risponde: «Io ti amo lo stesso e vado a cercarti e ti porto a casa!». Così, ha concluso il Papa, «è nostro Padre».

Il pane sporco della corruzione

Venerdì, 8 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 257, Sab. 09/11/2013)

Gli amministratori corrotti «devoti della dea tangente» commettono un «peccato grave contro la dignità» e danno da mangiare «pane sporco» ai propri figli: a questa «furbizia mondana» si deve rispondere con la «furbizia cristiana» che è «un dono dello Spirito Santo». Lo ha detto Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata venerdì mattina, 8 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta, proponendo una riflessione sulla figura dell'amministratore disonesto descritta nel brano liturgico del Vangelo di Luca (16, 1-8).

«Il Signore — ha detto il Papa — torna un'altra volta a parlarci dello spirito del mondo, della mondanità: come agisce questa mondanità e quanto pericolosa sia. E Gesù, proprio lui, nella preghiera dopo la cena del giovedì santo pregava il Padre perché i suoi discepoli non cadessero nella mondanità», nello spirito del mondo.

La mondanità, ha ribadito il Pontefice, «è il nemico». Ed è proprio «l'atmosfera, lo stile di vita» tipico della mondanità — ossia il «vivere secondo i “valori” del mondo» — che «piace tanto al demonio». Del resto «quando noi pensiamo al nostro nemico pensiamo prima al demonio, perché è proprio quello che ci fa male».

«Un esempio di mondanità» è l'amministratore descritto nella pagina evangelica. «Qualcuno di voi — ha osservato il Pontefice — potrà dire: ma quest'uomo ha fatto quello che fanno tutti». In realtà «tutti no!»; questo è il modo di fare di «alcuni amministratori, amministratori di aziende, amministratori pubblici, alcuni amministratori del governo. Forse non sono tanti». Nella sostanza «è un po' quell'atteggiamento della strada più breve, più comoda per guadagnarsi la vita». Il Vangelo racconta che «il padrone lodò quell'amministratore disonesto». E questa — ha commentato il Papa — «è una lode alla tangente. L'abitudine delle tangenti è un'abitudine mondana e fortemente peccatrice». Certamente è un'abitudine che non ha nulla a che vedere con Dio.

Infatti, ha proseguito, «Dio ci ha comandato: portare il pane a casa con il nostro lavoro onesto». Invece «questo amministratore dava da mangiare ai suoi figli pane sporco. E i suoi figli, forse educati in collegi costosi, forse cresciuti in ambienti colti, avevano ricevuto dal loro papà come pasto sporcizia. Perché il loro papà portando pane sporco a casa aveva perso la dignità. E questo è un peccato grave». Magari, ha specificato il Papa, «s'incomincia forse con una piccola bustarella, ma è come la droga». E anche se la prima bustarella è «piccola, poi viene quell'altra e quell'altra: e si finisce con la malattia dell'assuefazione alle tangenti».

Siamo davanti, ha affermato, a «un peccato tanto grave perché va contro la dignità. Quella dignità con la quale noi siamo unti col lavoro. Non con la tangente, non con questa assuefazione alla furbizia mondana. Quando noi leggiamo nei giornali o guardiamo sulla tv uno che scrive o parla di corruzione, forse pensiamo che la corruzione è una parola. Corruzione è questo: è non guadagnare il pane con dignità».

C'è però un'altra strada, quella della “furbizia cristiana” – «tra virgolette», ha detto il Papa – che permette di «fare le cose un po' svelte ma non con lo spirito del mondo. Lo stesso Gesù ce l'ha detto: astuti come i serpenti, puri come le colombe». Mettere «insieme queste due» realtà è «una grazia» e «un dono dello Spirito Santo». Per questo dobbiamo chiedere al Signore di essere capaci di praticare «l'onestà nella vita, quella onestà che ci fa lavorare come si deve lavorare, senza entrare in queste cose». Papa Francesco ha ribadito: «Questa “furbizia cristiana” — l'astuzia del serpente e la purezza della colomba — è un dono, è una grazia che il Signore ci dà. Ma dobbiamo chiederla».

Il pensiero di Papa Francesco è andato anche alle famiglie degli amministratori disonesti. «Forse oggi — ha detto — farà bene a tutti noi pregare per tanti bambini e ragazzi che ricevono dai loro genitori pane sporco. Anche questi sono affamati. Sono affamati di dignità». Da qui l'invito a «pregare perché il Signore cambi il cuore di questi devoti della dea tangente», perché comprendano «che la dignità viene dal lavoro degno, dal lavoro onesto, dal lavoro di ogni giorno, e non da queste strade più facili che alla fine tolgono tutto». Anche perché, ha concluso, c'è il rischio di finire come quella persona di cui parla il Vangelo «che aveva tanti granai, tanti sili, tutti pieni e non sapeva che fare. “Questa notte dovrai morire” ha detto il Signore. Questa povera gente che ha perso la dignità nella pratica delle tangenti, porta con sé non il denaro che ha guadagnato, ma soltanto la mancanza di dignità. Preghiamo per loro».

L'acqua che scorre nella Chiesa

Sabato, 9 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 258, Dom. 10/11/2013)

È necessario pregare perché la Chiesa possa sempre far scorrere l'acqua della grazia, sia sempre fondata su Cristo e gli rimanga fedele, e i suoi membri si lascino ogni giorno convertire da Gesù. Lo ha raccomandato Papa Francesco ai fedeli che hanno partecipato alla messa celebrata nella cappella di Santa Marta questa mattina, sabato 9 novembre. Il Pontefice ha richiamato il significato della ricorrenza liturgica della dedicazione della basilica lateranense, cattedrale di Roma che ha il titolo di «madre di tutte le chiese dell'urbe e dell'orbe»: si tratta — ha detto — della festa della città di Roma, della Chiesa di Roma, della Chiesa universale. Poi ha tratto dalle letture tre icone che parlano della Chiesa. Dalla prima lettura (*Ezechiele*, 47, 1-2.8-9.12) e dal salmo 45, l'immagine del fiume di acqua che sgorga dal Tempio e che allietta la città di Dio, figura della grazia che sostiene e alimenta la vita della Chiesa. Dalla seconda lettura (i *Corinzi*, 3, 9-11.16-17), l'icona della pietra, che è Gesù Cristo, fondamento su cui è costruita la Chiesa. Dal vangelo della purificazione del Tempio (*Giovanni*, 2, 13-22), l'icona della riforma della Chiesa: *Ecclesia semper reformanda*, la Chiesa ha sempre bisogno di rinnovarsi perché i suoi membri sono peccatori e hanno bisogno di conversione.

Peccatori sì corrotti no

Lunedì, 11 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 259, Lun.-Mart. 10-11/11/2013)

«Peccatori sì, corrotti no». Papa Francesco, durante la messa celebrata questa mattina, lunedì 11 novembre, nella cappella di Santa Marta, è tornato a parlare della corruzione, meglio dei corrotti la cui «doppia vita» li rende simili «a una putredine verniciata».

La riflessione del Pontefice ha preso spunto dalla lettura di un brano del Vangelo di Luca (17, 1-6): «Se il tuo fratello commetterà una colpa, rimproveralo; ma se si pentirà, perdonagli. E se commetterà una colpa sette volte al giorno contro di te e sette volte ritornerà a te dicendo: “Sono pentito”, tu gli perdonerai — ha confidato — vedo sempre un ritratto di Gesù. Lo abbiamo sentito tante volte: lui non si stanca di perdonare. E ci consiglia di fare lo stesso». Il vescovo di Roma si è poi soffermato sulla figura del peccatore che chiede perdono, ma pur essendo davvero pentito cade ancora e cade più volte nel peccato. Egli, ha spiegato il Papa, «si pente ma non può uscire da questo; è debole. È la debolezza del peccato originale». C'è la buona volontà, ma c'è anche la debolezza e «il Signore perdona». L'unica condizione è quella di «andare da lui — ha aggiunto — e dire: “Ho peccato, perdonami. Vorrei non farlo più, ma io sono debole”. Questo è il peccatore». E l'atteggiamento di Gesù è sempre quello del perdono.

Nel brano del Vangelo è contenuto un altro passaggio in cui, ha notato il Vescovo di Roma, Gesù dice: «Guai a colui a causa del quale vengono gli scandali». Gesù, ha spiegato, «non parla del peccato ma dello scandalo» e dice: «È meglio per lui che gli venga messa al collo una macina da mulino e sia gettato nel mare, piuttosto che scandalizzare uno di questi piccoli. State attenti a voi stessi!». Il Pontefice si è quindi chiesto: «Ma che differenza c'è tra il peccare e lo scandalizzare? Che differenza c'è tra fare un peccato e fare qualche cosa che dà scandalo e fa male, tanto male?». La differenza, ha detto, è che «chi pecca e si pente chiede perdono, si sente debole, si sente figlio di Dio, si umilia e chiede la salvezza di Gesù. Ma chi dà scandalo non si pente e continua a peccare e fa finta di essere cristiano». È come se conducesse «una doppia vita» e, ha aggiunto, «la doppia vita di un cristiano fa tanto male».

A questo proposito il Pontefice ha richiamato come esempio colui che mette la mano in tasca e fa vedere che aiuta la Chiesa mentre con l'altra mano ruba «allo Stato, ai poveri». Questi «è un ingiusto» per il quale sarebbe stato meglio — «e non lo dico io ma Gesù» ha sottolineato il Papa — che gli mettessero una macina da mulino e lo gettassero in mare. Non si parla di perdono qui, «perché questa persona inganna», ha detto il Papa facendo poi riferimento alla prima lettura, tratta dal libro della Sapienza (1, 1-7), dove si legge: «Il santo spirito, che ammaestra, fugge ogni inganno, si tiene lontano dai discorsi insensati e viene scacciato al sopraggiungere dell'ingiustizia».

«Dove c'è l'inganno — ha commentato Papa Francesco — non c'è lo Spirito di Dio. Questa è la differenza tra peccatore e corrotto. Quello che fa la doppia vita è un corrotto. Quello che pecca invece vorrebbe non peccare, ma è debole o si trova in una condizione a cui non può trovare una soluzione ma va dal Signore e chiede perdono. A questo il Signore vuole bene, lo accompagna, è con lui. E noi dobbiamo dire, noi tutti che siamo qui: peccatori sì, corrotti no». I corrotti, ha spiegato ancora il Papa, non sanno cosa sia l'umiltà. Gesù li paragonava ai sepolcri imbiancati: belli

di fuori ma dentro pieni di ossa marce. «E un cristiano che si vanta di essere cristiano ma non fa vita da cristiano — ha rimarcato — è un corrotto».

Tutti conosciamo qualcuno che «è in questa situazione e tutti sappiamo — ha aggiunto — quanto male fanno alla Chiesa i cristiani corrotti, i preti corrotti. Quanto male fanno alla Chiesa! Non vivono nello spirito del Vangelo, ma nello spirito della mondanità. E san Paolo lo dice chiaramente ai romani: Non conformatevi a questo mondo (cfr. Romani 12, 2). Ma nel testo originale è ancora più forte: non entrare negli schemi di questo mondo, nei parametri di questo mondo, perché sono proprio questi, questa mondanità, che portano alla doppia vita».

Avviandosi a conclusione il Santo Padre ha detto: «Una putredine verniciata: questa è la vita del corrotto. E Gesù semplicemente a questi non li chiamava peccatori. Ma gli diceva ipocriti». Gesù, ha ricordato ancora, perdona sempre, non si stanca di perdonare. L'unica condizione che chiede è che non si voglia condurre questa doppia vita: «Chiediamo oggi al Signore di fuggire da ogni inganno, di riconoscerci peccatori. Peccatori sì, corrotti no».

Nelle mani sicure di Dio

Martedì, 12 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 260, Merc. 13/11/2013)

Nella mani di Dio. Là è la nostra sicurezza: sono mani piagate per amore, che ci guidano sulla strada della vita e non su quella della morte, dove ci conduce invece l'invidia. È questo il senso della riflessione proposta da Papa Francesco questa mattina, martedì 12 novembre, durante la messa celebrata nella cappella di Santa Marta.

La prima lettura, ha osservato il Santo Padre introducendo l'omelia, ricorda che Dio «ha creato l'uomo per l'incorruttibilità» (Sapienza 2, 23-3, 9). Egli «ci ha fatto e lui è nostro Padre. Ci ha fatto belli come lui, più belli che gli angeli; più grandi che gli angeli. Ma, per l'invidia del diavolo, è entrata la morte nel mondo».

L'invidia: una parola — ha fatto notare il Pontefice — molto chiara, che ci fa capire la lotta avvenuta tra «questo angelo», il diavolo, e l'uomo. Il primo «non poteva infatti sopportare che l'uomo fosse superiore a lui; che proprio nell'uomo e nella donna ci fosse l'immagine e la somiglianza di Dio. Per questo ha fatto la guerra» e ha intrapreso una strada «che porta alla morte. Così è entrata la morte del mondo».

In realtà, ha proseguito il vescovo di Roma, «tutti facciamo esperienza della morte». Come si spiega? «Il Signore — ha risposto — non abbandona la sua opera», come spiega il testo del libro sapienziale: «Le anime dei giusti, invece, sono nelle mani di Dio». Tutti «dobbiamo passare per la morte. Ma una cosa è passare questa esperienza attraverso l'appartenenza alle mani del diavolo e una cosa è passare per le mani di Dio».

«A me — ha confidato — piace ascoltare queste parole: siamo nelle mani di Dio. Ma dall'inizio. La Bibbia ci spiega la creazione usando un'immagine bella: Dio che con le sue mani ci fa dal fango, dalla creta, a sua immagine e somiglianza. Sono state le mani di Dio che ci hanno creato: il Dio artigiano».

Dio dunque non ci ha abbandonato. E proprio nella Bibbia si legge quello che egli dice al suo popolo: «Io ho camminato con te». Dio si comporta — ha sottolineato il Papa — come «un papà con il figlio che lo porta per mano. Sono proprio le mani di Dio che ci accompagnano nel cammino». Il Padre ci insegna a camminare, ad andare «per la strada della vita e della salvezza». E ancora: «Sono le mani di Dio che ci carezzano nel momento del dolore, che ci confortano. È il nostro Padre che ci carezza, che ci vuole tanto bene. E anche in queste carezze tante volte c'è il perdono».

Una cosa «che a me fa bene — ha detto ancora il Pontefice — è pensare: Gesù, Dio ha portato con sé le sue piaghe. Le fa vedere al Padre. Questo è il prezzo: le mani di Dio sono mani piagate per amore. E questo ci consola tanto. Tante volte abbiamo sentito dire: non so a chi affidarmi, tutte le porte sono chiuse, mi affido alle mani di Dio! E questo è bello perché lì stiamo sicuri», custoditi dalle mani di un Padre che ci vuole bene.

Le mani di Dio, ha proseguito il Santo Padre, «ci guariscono anche dai nostri mali spirituali. Pensiamo alle mani di Gesù quando toccava gli ammalati e li guariva. Sono le mani di Dio. Ci guarisce. Io non riesco a immaginare Dio che ci dà uno schiaffo. Non me lo immagino: ci rimprovera sì, perché lo fa; ma mai ci ferisce, mai! Ci carezza. Anche quando deve rimproverarci lo fa con una carezza, perché è Padre».

«Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio» ha ripetuto il Pontefice, concludendo: «Pensiamo alle mani di Dio che ci ha creato come un artigiano. Ci ha dato la salute eterna. Sono mani piagate. Ci accompagnano nella strada della vita. Affidiamoci alle mani di Dio come un bambino si affida alle mani del suo papà». Quelle sono mani sicure.

Spirito di saggezza che vince la curiosità mondana

Giovedì, 14 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 262, Ven. 15/11/2013)

È dallo spirito della «curiosità mondana» e dall'ansia di conoscere il futuro cercando di impadronirsi anche dei progetti di Dio che Papa Francesco ha messo in guardia nella messa celebrata giovedì mattina, 14 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

La meditazione del Pontefice ha preso spunto dalla prima lettura della liturgia, tratta dal Libro della Sapienza (7, 22-8, 1). Il passo biblico, ha spiegato, «ci fa una descrizione dello stato dell'anima dell'uomo e della donna spirituali», quasi una carta d'identità spirituale del vero cristiano e della vera cristiana che vivono «nella sapienza dello Spirito Santo». Una sapienza fondata su uno «spirito intelligente, santo, unico, molteplice, sottile». L'atteggiamento giusto è proprio quello di «andare avanti, dicono i santi, con buono spirito». Il cristiano, dunque, è chiamato a «camminare nella vita con questo spirito: lo spirito di Dio che ci aiuta a giudicare, a prendere decisioni secondo il cuore di Dio. E questo spirito ci dà pace, sempre. È lo spirito di pace, lo spirito d'amore, lo spirito di fraternità».

«La santità — ha puntualizzato il Papa — è proprio questo». È ciò «che Dio chiede ad Abramo: cammina nella mia presenza e sii irreprensibile. È questo, è questa pace». Si tratta quindi di «andare sotto la mozione dello spirito di Dio e di questa saggezza. E quell'uomo e quella donna che camminano così, si può dire che sono un uomo e una donna saggi. Un uomo saggio e una donna saggia, perché si muovono sotto la mozione della pazienza di Dio».

Ma nel brano evangelico di Luca (17, 20-25), ha proseguito il Pontefice, «noi ci troviamo davanti a un altro spirito, contrario a questo della sapienza di Dio: lo spirito di curiosità. È quando noi vogliamo impadronirci dei progetti di Dio, del futuro, delle cose, conoscere tutto, prendere in mano tutto». Nel passo di Luca si legge che i farisei domandarono a Gesù: «Quando verrà il Regno di Dio?». E il Papa ha commentato: «Curiosi! Volevano conoscere la data, il giorno...».

Proprio questo «spirito di curiosità — ha spiegato — ci allontana dallo spirito della sapienza», perché ci spinge a guardare solo «i dettagli, le notizie, le piccole notizie di ogni giorno: come si farà questo? È il come, è lo spirito del come». A giudizio del Papa «lo spirito di curiosità non è un buono spirito: è lo spirito di dispersione, di allontanarsi da Dio, lo spirito di parlare troppo».

In proposito Gesù ci dice «una cosa interessante: questo spirito di curiosità, che è mondana, ci porta alla confusione». Il Santo Padre lo ha spiegato richiamandosi alle parole di Gesù riferite dal passo evangelico: «Verranno giorni in cui desidererete vedere anche uno solo dei giorni del Figlio dell'uomo, ma non lo vedrete. Vi diranno: "Eccolo là", oppure: "Eccolo qui"». In questi casi — ha notato — è «la curiosità» a spingerci a «sentire queste cose. Ci dicono: Il Signore è qua, è là, è là! Ma io conosco un veggente, una veggente che riceve lettere della Madonna, messaggi della Madonna». E il Pontefice ha commentato: «Ma, guardi, la Madonna è Madre! E ama tutti noi. Ma non è un capo ufficio della posta, per inviare messaggi tutti i giorni». In realtà, «queste novità allontanano dal Vangelo, allontanano dallo Spirito Santo, allontanano dalla pace e dalla sapienza, dalla gloria di Dio, dalla bellezza di Dio».

Papa Francesco ha quindi ribadito l'insegnamento di Gesù: il Regno di Dio «non viene in modo da attirare l'attenzione» ma viene nella saggezza; «il Regno di Dio è in mezzo a voi». E «il Regno di Dio è questo lavoro, quest'azione dello Spirito Santo che ci dà la saggezza, che ci dà la pace. Il Regno di Dio non viene nella confusione. Come Dio non parlò al profeta Elia nel vento, nella tormenta, nel tifone. Parlò nella soave brezza, la brezza che era sapienza».

Quindi il Pontefice ha riproposto un pensiero di Teresa di Gesù Bambino, a lui particolarmente cara. «Santa Teresina» ha ricordato «diceva che lei doveva fermarsi sempre davanti allo spirito di curiosità. Quando parlava con un'altra suora e questa suora raccontava una storia, qualcosa della famiglia, della gente, e alcune volte passava a un altro argomento, lei aveva voglia di conoscere la fine di quella storia. Ma sentiva che quello non era lo spirito di Dio, perché è uno spirito di dispersione, di curiosità».

«Il Regno di Dio è in mezzo a noi» ha concluso Papa Francesco ripetendo le parole del Vangelo. E ha invitato a «non cercare cose strane, non cercare novità con questa curiosità mondana. Lasciamo che lo spirito ci porti avanti con quella saggezza che è una soave brezza. Questo è lo spirito del Regno di Dio di cui parla Gesù».

La debolezza di Dio davanti alla preghiera del suo popolo

Sabato, 16 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 264, Dom. 17/11/2013)

Dio è debole solo davanti alla preghiera del suo popolo. Dunque è la preghiera la vera forza dell'uomo: non ci si deve stancare mai di bussare alla porta del cuore di Dio, di chiedere aiuto perché quando è chiamato a difendere il suo popolo Dio è implacabile.

Lo ha ricordato Papa Francesco durante la messa celebrata questa mattina, sabato 16 novembre, a Santa Marta, alla quale hanno assistito con il cardinale Angelo Comastri e il vescovo Vittorio Lanzani, rispettivamente arciprete della basilica di San Pietro e delegato della Fabbrica, i canonici della basilica vaticana.

Commentando le letture del giorno, il Pontefice ha voluto innanzitutto sottolineare la protezione che il Signore offre ai suoi figli quando essi si rivolgono a lui: «Dio fa, farà, giustizia, ai suoi eletti, che gridano giorno e notte verso di Lui. Così l'ha fatto: quando chiama Mosè e gli dice ho sentito il pianto e il lamento del mio popolo. Il Signore ascolta» (cfr. *Luca*, 18, 1-8).

«Nella prima lettura — ha detto il Papa — abbiamo ascoltato quello che ha fatto il Signore: quella parola onnipotente dal cielo viene come un guerriero implacabile. Quando il Signore prende la difesa del suo popolo è così: è un guerriero implacabile e salva il suo popolo. Salva, rinnova tutto: tutto il creato fu modellato di nuovo, nella propria natura come prima». Ed è così che, ha detto il Santo Padre citando ancora il libro della Sapienza (18, 14-16; 19, 6-9), «il Mar Rosso divenne una strada senza ostacoli e flutti violenti una pianura piena d'erba; coloro che la tua mano proteggeva passarono con tutto il popolo, contemplando meravigliosi prodigi». La descrizione della loro salvezza, ha notato, assume addirittura toni poetici: «Furono condotti al pascolo come cavalli e saltellarono come agnelli esultanti, celebrando te, Signore, che li avevi liberati». Così, ha sottolineato, «è il potere del Signore quando vuole salvare il suo popolo: forte. Lui è il Signore. Perché ha sentito la preghiera del suo popolo; perché ha sentito nel suo cuore che i suoi eletti soffrivano».

Ma se questa è la forza di Dio, «qual è la forza dell'uomo?» si è domandato il Pontefice. È quella stessa che ha testimoniato la vedova di cui parla il Vangelo, ha spiegato, la quale bussa in continuazione alla porta del giudice. «Bussare — ha ripetuto — chiedere, lamentarsi di tanti problemi, tanti dolori, e chiedere al Signore la liberazione da questi dolori, da questi peccati, da questi problemi». Questa è la forza dell'uomo, la preghiera, «anche la preghiera dell'uomo umile» ha precisato, perché se in Dio mai ci fosse una debolezza, ha spiegato ancora, questa si manifesta proprio nei confronti della preghiera del suo popolo, «è la debolezza di Dio. Il Signore è debole soltanto in questo».

Le letture, ha sottolineato il vescovo di Roma, fanno opportunamente meditare su «quel potere di Dio, tanto chiaro e tanto forte», del quale la Chiesa parla soprattutto nel tempo natalizio, perché «il culmine della forza di Dio, della salvezza di Dio, è stato proprio nell'incarnazione del Verbo: "Mentre un profondo silenzio avvolgeva tutte le cose, e la notte era a metà del suo rapido corso, la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a

quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo decreto irrevocabile”. La Chiesa prende questo testo di liberazione e di forza per significare che l’incarnazione del Verbo è stata il punto più alto della nostra salvezza».

Oggi «mi piace sentire queste letture — ha confidato Papa Francesco — davanti a voi canonici di San Pietro. Il vostro lavoro è proprio bussare al cuore di Dio», pregare. «Pregare il Signore per il popolo di Dio. E voi, a San Pietro proprio nella basilica più vicina al Papa, dove si radunano tutte le petizioni del mondo, voi raccogliete queste petizioni e le presentate al Signore con la vostra preghiera».

E per rafforzare l’idea del servizio che essi sono chiamati a compiere, il Pontefice ha riproposto ancora la tenacia della vedova del Vangelo, quella che chiede ostinatamente giustizia: «Il vostro è un servizio universale, un servizio di Chiesa. Voi siete come la vedova: pregare, chiedere, bussare al cuore di Dio. Ogni giorno. E non si addormentava mai la vedova quando faceva questo. Era coraggiosa».

«Il Signore — ha proseguito il Santo Padre — ascolta la preghiera del suo popolo. Voi siete rappresentanti privilegiati del popolo di Dio in questo ruolo di pregare il Signore per tanti bisogni della Chiesa, dell’umanità, di tutti». E concludendo ha detto: «Vi ringrazio per questo lavoro. Ricordiamo sempre che Dio ha una forza — quando lui vuole — che cambia tutto “tutto fu modellato di nuovo”, lui è capace di modellare tutto di nuovo; ma ha anche una debolezza, la nostra preghiera, la vostra preghiera universale, vicina al Papa in San Pietro. Grazie di questo vostro servizio e andate avanti così per il bene della Chiesa».

La fedeltà a Dio non si negozia

Lunedì, 18 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 265, Mart. 19/11/2013)

C'è un'insidia che percorre il mondo. È quella della «globalizzazione dell'uniformità egemonica» caratterizzata dal «pensiero unico», attraverso la quale, in nome di un «progressismo adolescenziale», non si esita a rinnegare le proprie tradizioni e la propria identità. Quello che ci deve consolare è che però davanti a noi c'è sempre il Signore fedele alla sua promessa, che ci aspetta, ci ama e ci protegge. Nelle sue mani andremo sicuri su ogni cammino. È questa la riflessione proposta da Papa Francesco lunedì mattina, 18 novembre, durante la messa a Santa Marta. Con lui ha concelebrato l'arcivescovo Pietro Parolin, segretario di Stato, che oggi ha iniziato il suo servizio in Vaticano.

Il Pontefice ha avviato la sua riflessione commentando la lettura tratta dal primo libro dei Maccabei (1, 10-15; 41-43; 54-57; 62-64): «una delle pagine più tristi nella bibbia» ha commentato, dove si parla di «una buona parte del popolo di Dio che preferisce allontanarsi dal Signore davanti a una proposta di mondanità». Si tratta, ha notato il Papa, di un tipico atteggiamento di quella «mondanità spirituale che Gesù non voleva per noi. Tanto che aveva pregato il Padre affinché ci salvasse dallo spirito del mondo».

Questa mondanità nasce da una radice perversa, «da uomini scellerati capaci di una persuasione intelligente: “Andiamo e facciamo alleanza con i popoli che ci stanno intorno. Non possiamo essere isolati” né fermi alle vecchie nostre tradizioni. “Facciamo alleanze perché da quando ci siamo allontanati da loro ci sono capitati molti mali”». Questo modo di ragionare, ha ricordato il Papa, fu considerato buono tanto che alcuni «presero l'iniziativa e andarono dal re, a trattare con il re, a negoziare». Costoro, ha aggiunto, «erano entusiasti, credevano che con questo la nazione, il popolo d'Israele sarebbe diventato un grande popolo». Certo, ha notato il Pontefice, non si posero il problema se fosse più o meno giusto assumere questo atteggiamento progressista, inteso come un andare avanti a ogni costo. Anzi essi dicevano: «Non ci chiudiamo. Siamo progressisti». È un po' come accade oggi, ha notato il vescovo di Roma, con l'affermarsi di quello che ha definito «lo spirito del progressismo adolescente» secondo il quale, davanti a qualsiasi scelta, si pensa che sia giusto andare comunque avanti piuttosto che restare fedeli alle proprie tradizioni. «Questa gente — ha proseguito il Papa tornando al racconto biblico — ha trattato con il re, ha negoziato. Ma non ha negoziato abitudini... ha negoziato la fedeltà al Dio sempre fedele. E questo si chiama apostasia. I profeti, in riferimento alla fedeltà, la chiamano adulterio, un popolo adultero. Gesù lo dice: “generazione adultera e malvagia” che negozia una cosa essenziale al proprio essere, la fedeltà al Signore». Forse non negoziano alcuni valori, ai quali non rinunciano; ma si tratta di valori, ha notato il Pontefice, che alla fine sono talmente svuotati di senso da restare soltanto «valori nominali, non reali».

Ma di tutto questo poi si pagano le conseguenze. Riferendosi al racconto biblico il Pontefice ha ricordato che presero «le abitudine dei pagani» e accettarono l'ordine del re che «prescrisse che nel suo regno tutti formassero un solo popolo e che ciascuno abbandonasse le proprie usanze». E certamente non si trattava, ha detto il Papa, della «bella globalizzazione» che si esprime «nell'unità

di tutte nazioni» che però conservano le proprie usanze. Quella di cui si parla nel racconto è invece la «globalizzazione dell'uniformità egemonica». Il «pensiero unico frutto della mondanità».

Dopo aver ricordato le conseguenze per quella parte del popolo d'Israele che aveva accettato questo «pensiero unico» e si era lasciato andare a gesti sacrileghi, Papa Francesco ha sottolineato che simili atteggiamenti si riscontrano ancora «perché lo spirito della mondanità anche oggi ci porta a questa voglia di essere progressisti, al pensiero unico». Anzi: come capitava allora, quando chi era trovato in possesso del libro dell'alleanza veniva condannato a morte, succede così anche oggi in diverse parti del mondo «come abbiamo letto sui giornali in questi mesi».

Negoziare la propria fedeltà a Dio è come negoziare la propria identità. E a questo proposito il Pontefice ha ricordato il libro *Il padrone del mondo* di Robert Hugh Benson, figlio dell'arcivescovo di Canterbury Edward White Benson, nel quale l'autore parla dello spirito del mondo e «quasi come fosse una profezia, immagina cosa accadrà. Quest'uomo, si chiamava Benson, si convertì poi al cattolicesimo e ha fatto tanto bene. Ha visto proprio quello spirito della mondanità che ci porta all'apostasia». Farà bene anche a noi, ha suggerito il Pontefice, pensare a quanto raccontato dal libro dei Maccabei, a quanto è accaduto, passo dopo passo, se decidiamo di seguire quel «progressismo adolescenziale» e fare quello che fanno tutti. E ci farà bene anche pensare a quanto è accaduto dopo, alla storia successiva alle «condanne a morte, ai sacrifici umani» che ne sono seguiti. E chiedendo «Voi pensate che oggi non si fanno sacrifici umani?», il Papa ha risposto: «Se ne fanno tanti, tanti. E ci sono delle leggi che li proteggono».

Quello che ci deve consolare, ha concluso il Pontefice, è che «davanti al cammino segnato dallo spirito del mondo, dal principe di questo mondo», un cammino di infedeltà, «sempre rimane il Signore che non può rinnegare se stesso, il fedele. Lui sempre ci aspetta; lui ci ama tanto» ed è pronto a perdonarci, anche se facciamo qualche piccolo passo su questo cammino, e a prenderci per mano così come ha fatto con il suo popolo diletto per portarlo fuori dal deserto.

Il tavolo del nonno

Martedì, 19 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 266, Mart. 20/11/2013)

Papa Francesco è tornato ad esaltare il ruolo prezioso degli anziani nella Chiesa e nella società. Ne ha parlato durante la messa celebrata questa mattina, martedì 19 novembre, nella cappella di Santa Marta.

La sua omelia è iniziata con una domanda: «Cosa lasciamo come eredità ai nostri giovani?». Per rispondere il Pontefice ha richiamato il racconto contenuto nel secondo libro dei Maccabei (6, 18-31) nel quale si narra l'episodio del saggio anziano Eleazaro, uno degli scribi più stimati, il quale, piuttosto che mangiare carne proibita per compiacere al re, si avviò volontariamente al martirio. A nulla valsero i consigli dei suoi amici, che lo esortavano a fingere di mangiare quel cibo per salvarsi. Egli preferì morire tra le sofferenze piuttosto che dare un cattivo esempio agli altri, soprattutto ai giovani. «Un anziano coerente sino alla fine» — lo ha definito il Santo Padre — nel cui comportamento esemplare si può riconoscere «il ruolo degli anziani nella Chiesa e nel mondo». «Quest'uomo — ha spiegato — davanti alla scelta fra l'apostasia e la fedeltà, non dubita. Aveva tanti amici. Volevano portarlo a un compromesso: "Fai finta, così potrai continuare a vivere..."». È quell'atteggiamento del fingere, del fingere pietà, del fingere religiosità, che Gesù condanna con una parola molto forte nel capitolo 23 di san Matteo: l'ipocrisia. Invece «questo buon uomo, novantenne, bravo e tanto stimato dal suo popolo, non pensa a sé. Pensa soltanto a Dio, a non offenderlo con il peccato dell'ipocrisia e dell'apostasia. Pensa però anche all'eredità» che deve lasciare. Dunque pensa ai giovani. E nel testo della scrittura, sebbene si parli di un anziano, la parola giovani — ha notato Papa Francesco — ritorna spesso. Eleazaro dunque pensava a cosa avrebbe lasciato in eredità ai giovani con la sua scelta. E si chiedeva: «Un compromesso, cioè metà e metà, un'ipocrisia o la verità, quella che ho cercato di seguire per tutta la vita?». Ecco «la coerenza di quest'uomo, la coerenza della sua fede — ha commentato il vescovo di Roma — ma anche la responsabilità di lasciare un'eredità nobile, vera».

«Noi viviamo in un tempo nel quale gli anziani non contano. È brutto dirlo — ha ripetuto il Santo Padre — ma si scartano perché danno fastidio». Eppure «gli anziani sono quelli che ci portano la storia, la dottrina, la fede e ce le lasciano in eredità. Sono come il buon vino invecchiato, hanno cioè dentro la forza per darci quella eredità nobile».

A questo proposito il Papa si è riferito alla testimonianza di un altro grande anziano, Policarpo. Condannato al rogo, «quando il fuoco cominciò a bruciarlo» — ha ricordato — si avvertì tutt'intorno il profumo del pane appena cotto. Questo sono gli anziani: «Eredità, buon vino e buon pane». Invece «soprattutto in questo mondo si pensa che diano fastidio».

Qui il Pontefice è tornato con la memoria alla sua infanzia: «Io ricordo — ha detto — che da bambini ci raccontavano questa storia. C'era una famiglia, un papà, una mamma e tanti bambini. E c'era anche un nonno che viveva con loro. Ma era invecchiato e a tavola, quando mangiava la zuppa, si sporcava tutto: la bocca, il tovagliolo... non faceva una bella figura! Un giorno il papà ha detto che, visto cosa capitava al nonno, dal giorno successivo avrebbe mangiato da solo. E comprò un tavolino, lo mise in cucina; così il nonno mangiava da solo in cucina e la famiglia nella sala da

pranzo. Dopo alcuni giorni il papà torna a casa e trova uno dei suoi figli a giocare con il legno. Gli chiese: “Cosa fai?”. “Sto giocando a fare il falegname”, rispose il bambino. “E cosa costruisci?”. “Un tavolino per te papà, per quando diventi vecchio come il nonno”. Questa storia mi ha fatto tanto bene per tutta la vita. I nonni sono un tesoro».

Tornando all’insegnamento delle scritture riguardo agli anziani, Papa Francesco ha fatto riferimento alla lettera agli Ebrei (13, 7), nella quale «si legge: “Ricordatevi dei vostri capi, i quali vi hanno annunziato la parola di Dio. Considerando attentamente l’esito del loro tenore di vita, imitatene la fede”. La memoria dei nostri antenati ci porta all’imitazione della fede. È vero, a volte la vecchiaia è un po’ brutta per le malattie che comporta. Ma la sapienza che hanno i nostri nonni è l’eredità che noi dobbiamo ricevere. Un popolo che non custodisce i nonni, che non rispetta i nonni non ha futuro perché ha perso la memoria. Eleazaro, davanti al martirio, è cosciente della responsabilità che ha nei confronti dei giovani. Pensa a Dio ma pensa anche ai giovani: “Io ai giovani devo dare l’esempio di coerenza sino alla fine”».

«Ci farà bene pensare a tanti anziani e anziane, ai tanti che sono nelle case di riposo e anche ai tanti che — è brutta la parola ma diciamola — sono abbandonati dai loro cari», ha poi aggiunto il Santo Padre, ricordando che «essi sono il tesoro della nostra società. Preghiamo per loro perché siano coerenti sino alla fine. Questo è il ruolo degli anziani, questo è il tesoro. Preghiamo per i nostri nonni e per le nostre nonne che tante volte hanno avuto un ruolo eroico nella trasmissione della fede in tempi di persecuzioni». Soprattutto nei tempi passati, quando i papà e le mamme spesso non erano in casa o avevano strane idee, confuse dalle ideologie in voga in quei tempi, «sono state proprio le nonne quelle che hanno trasmesso la fede».

Perché si va al tempio

Venerdì, 22 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 266, Sab. 23/11/2013)

Il tempio esiste «per adorare Dio». E proprio per questo è «punto di riferimento della comunità», composta da persone che sono esse stesse «un tempio spirituale dove abita lo Spirito Santo». È una meditazione sul «vero senso del tempio» quella proposta da Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata stamani, venerdì 22 novembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

Come di consueto la riflessione del Pontefice ha preso le mosse dalla liturgia della Parola, in particolare dal passo tratto dal primo Libro dei Maccabei (4, 36-37. 52-59) — che parla della riconsacrazione del tempio compiuta da Giuda — e dal brano evangelico di Luca che racconta la cacciata dei mercanti dal tempio (19, 45-48).

Quella di Giuda Maccabeo — ha spiegato — non è stata la prima riconsacrazione e purificazione del tempio, che, nelle vicissitudini della storia, è stato anche «distrutto» durante le guerre tant'è che «ricordiamo quando Neemia fa la ricostruzione del tempio». E così Giuda Maccabeo, dopo la vittoria, pensa al tempio: «Ecco, sono stati sconfitti i nostri nemici: andiamo a purificare il santuario e a riconsacrarlo». Una purificazione e una riconsacrazione necessarie «perché i pagani avevano utilizzato il santuario per il loro culto». Dunque «si doveva purificare, riconsacrare».

Per Papa Francesco il messaggio di fondo «è tanto importante: il tempio come un luogo di riferimento della comunità, luogo di riferimento del popolo di Dio». E in questa prospettiva il Pontefice ha fatto anche rivivere «il percorso del tempio nella storia», che «incomincia con l'arca; poi Salomone fa la sua costruzione; poi diviene tempio vivo: Gesù Cristo il tempio. E finirà nella gloria, nella Gerusalemme celeste».

«Riconsacrare il tempio perché lì sia data gloria a Dio» è perciò il senso essenziale del gesto di Giuda Maccabeo, proprio perché «il tempio è il luogo dove la comunità va a pregare, a lodare il Signore, a rendere grazie, ma soprattutto ad adorare». Infatti «nel tempio si adora il Signore. Questo è il punto più importante» ha ribadito il Papa. E questa verità vale per ogni tempio e per ogni cerimonia liturgica, dove ciò che «è più importante è l'adorazione» e non «i canti e i riti», per quanto belli. «Tutta la comunità riunita — ha spiegato — guarda l'altare dove si celebra il sacrificio e adora. Ma io credo, umilmente lo dico, che noi cristiani forse abbiamo perso un po' il senso dell'adorazione. E pensiamo: andiamo al tempio, ci raduniamo come fratelli, ed è buono, è bello. Ma il centro è lì dov'è Dio. E noi adoriamo Dio».

Papa Francesco ha perciò invitato a cogliere l'occasione per ripensare l'atteggiamento da tenere: «I nostri templi — ha chiesto — sono luoghi di adorazione? Favoriscono l'adorazione? Le nostre celebrazioni favoriscono l'adorazione?». Giuda Maccabeo e il popolo «avevano lo zelo per il tempio di Dio perché è la casa di Dio, la dimora di Dio. E loro andavano in comunità a trovare Dio lì, ad adorare».

Come narra l'evangelista Luca, «anche Gesù purifica il tempio». Ma lo fa con la «frusta in mano». Si mette a scacciare «gli atteggiamenti pagani, in questo caso degli affaristi che vendevano e

avevano trasformato il tempio in piccoli negozi per vendere, per fare il cambio delle monete, della valuta». Gesù purifica il tempio ammonendo: «Sta scritto: la mia casa sarà casa di preghiera» e «non di altra cosa. Il tempio è un luogo sacro. E noi dobbiamo entrare lì, nella sacralità che ci porta all'adorazione. Non c'è un'altra cosa».

Inoltre, ha proseguito il Pontefice, «san Paolo ci dice che noi siamo templi dello Spirito Santo: io sono un tempio, lo spirito di Dio è in me. E anche ci dice: non rattristate lo spirito del Signore che è dentro di voi». In questo caso, ha precisato, possiamo parlare di «una sorta di adorazione, che è il cuore che cerca lo spirito del Signore dentro di sé. E sa che Dio è dentro di sé, che lo Spirito Santo è dentro di sé e ascolta e lo segue. Anche noi — ha affermato — dobbiamo purificarci continuamente perché siamo peccatori: purificarci con la preghiera, con la penitenza, con il sacramento della riconciliazione, con l'Eucaristia».

E così, ha spiegato il Santo Padre, «in questi due templi — il tempio materiale luogo di adorazione e il tempio spirituale dentro di me, dove abita lo Spirito Santo — il nostro atteggiamento deve essere la pietà che adora e ascolta; che prega e chiede perdono; che loda il Signore». E «quando si parla della gioia del tempio, si parla di questo: tutta la comunità in adorazione, in preghiera, in rendimento di grazia, in lode. Io in preghiera col Signore che è dentro di me, perché io sono tempio; io in ascolto; io in disponibilità».

Papa Francesco ha concluso l'omelia invitando a pregare perché «il Signore ci conceda questo vero senso del tempio per poter andare avanti nella nostra vita di adorazione e di ascolto della parola di Dio».

Il coraggio delle scelte definitive

Lunedì, 25 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 271, Mart. 26/11/2013)

Quante volte i cristiani — quelli che sono «perseguitati oggi» o anche soltanto «mamme e padri di famiglia» — si trovano in «situazioni al limite»? E, costretti a fare scelte definitive, scelgono comunque il Signore? Se lo è chiesto Papa Francesco all'omelia della messa celebrata lunedì mattina, 25 novembre, a Santa Marta, sottolineando che si tratta comunque di una scelta difficile, per la quale dobbiamo chiedere a Dio la «grazia del coraggio».

Il Pontefice si è riferito innanzitutto al brano liturgico tratto dal libro del profeta Daniele (1,1-6; 8-20), nel quale si narra di alcuni giovani che hanno trovato il coraggio di rifiutare cibo contaminato imposto dal re e sono riusciti a ottenere di essere nutriti di nascosto solo ad acqua e verdura. Il Signore ripaga questa loro fedeltà aiutandoli a sviluppare un fisico e una mente più agili di tutti gli altri, tanto da farsi prediligere dal re stesso. Quei giovani, ha notato il Santo Padre, erano «al limite perché schiavi, e quando in quel tempo — ma anche in questo — si cadeva nella schiavitù, non era più sicuro niente, nemmeno la vita. Siamo al limite».

Il vescovo di Roma ha quindi richiamato l'episodio del Vangelo di Luca (21, 1-4) in cui si parla dell'elemosina della vedova, la quale non ha neppure da mangiare per se stessa eppure offre tutto ciò che possiede. «Gesù — ha sottolineato il Papa — dice che era nella miseria. In quel tempo le vedove non avevano la pensione del marito, erano in miseria. Erano al limite». Dunque, quei giovani e la vedova erano al limite quando si sono trovati a dover prendere una decisione.

«La vedova — ha notato il Pontefice — è andata al tempio ad adorare Dio, a dire al Signore che è sopra di tutto e che lei lo ama». Sente che deve fare un gesto per il Signore e «dà tutto quello che aveva per vivere». E questo suo gesto «è qualcosa di più che generosità, è un'altra cosa». Sceglie bene: solo il Signore. Perché «si dimentica di se stessa. Poteva dire: ma, Signore, tu lo sai, ho bisogno di questo per il pane di oggi... E quella moneta tornava in tasca. Invece ha scelto di adorare il Signore sino alla fine».

Anche i giovani avevano la possibilità di trovare «un'uscita di emergenza, diciamo così, dalla loro situazione», ha aggiunto il vescovo di Roma. Avrebbero infatti potuto dire: «Ma siamo schiavi. La legge qui non si può compiere, dobbiamo custodire la vita, non dimagrire, non avere malattie... mangiamo!». Invece «hanno detto di no. Hanno fatto una scelta: il Signore». E sono stati tanto intelligenti da trovare una via per restare fedeli, anche in un contesto difficile.

Giovani e vedova, ha evidenziato il Santo Padre, «hanno rischiato. Nel loro rischio hanno scelto il Signore». Lo hanno fatto con il cuore, senza interessi personali e senza meschinità. Si sono affidati al Signore. E non l'hanno fatto — ha notato Papa Francesco — per fanatismo, «ma perché sapevano che il Signore è fedele. Si sono affidati a quella fedeltà che c'è sempre». Perché «il Signore è sempre fedele», in quanto «non può rinnegare se stesso».

Affidarsi alla fedeltà del Signore: è una scelta — ha detto il Papa — «che anche noi abbiamo l'opportunità di fare nella nostra vita cristiana». A volte si tratta di «una scelta grande, difficile».

Nella storia della Chiesa, e anche nel nostro tempo, ci sono uomini, donne, anziani e giovani che fanno questa scelta. Ce ne rendiamo conto «quando conosciamo la vita dei martiri, quando leggiamo sui giornali le persecuzioni dei cristiani, oggi. Pensiamo a questi fratelli e sorelle che si trovano in situazioni al limite e che fanno questa scelta. Loro vivono in questo tempo. Sono un esempio per noi. Ci incoraggiano a gettare sul tesoro della Chiesa tutto quello che abbiamo per vivere».

Tornando ai giovani del libro del profeta Daniele, il Santo Padre ha fatto notare che il Signore «li aiuta e li fa uscire dalla difficoltà; e sono vittoriosi e arrivano a buon fine». Il Signore aiuta anche la vedova del Vangelo di Luca, «perché dietro la lode di Gesù, Dio la loda: in verità vi dico, questa vedova... È una vittoria. Ci farà bene pensare a questi fratelli e sorelle che in tutta la storia, anche oggi, fanno scelte definitive». Il Pontefice ha invitato a pensare, in particolare, a «tante mamme e a tanti padri di famiglia che ogni giorno fanno scelte definitive per andare avanti con la loro famiglia, con i loro figli. E questo è un tesoro nella Chiesa». Davanti ai tanti che ancora oggi continuano a darci testimonianza, ha concluso, «chiediamo la grazia del coraggio. Del coraggio di andare avanti nella nostra vita cristiana, nelle cose di ogni giorno e nelle situazioni al limite».

Il padrone del tempo

Martedì, 26 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 272, Merc. 27/11/2013)

Guai a illudersi di essere padroni del nostro tempo. Si può essere padroni del momento che stiamo vivendo, ma il tempo appartiene a Dio ed egli ci dona la speranza per viverlo. C'è tanta confusione oggi nel determinare a chi effettivamente appartenga il tempo, ma — ha avvertito Papa Francesco nell'omelia della messa celebrata martedì mattina, 26 novembre, nella cappella di Santa Marta — non dobbiamo lasciarci ingannare. E ha spiegato il perché e il come soffermandosi a riflettere su quanto propongono le letture di quest'ultimo periodo dell'anno liturgico, durante il quale «la Chiesa ci fa riflettere sulla fine».

San Paolo, ha notato il Papa, «tante volte torna su questo e lo dice molto chiaramente: “La facciata di questo mondo sparirà”. Ma questa è un'altra cosa. Le letture spesso parlano di distruzione, di fine, di calamità». Quella verso la fine è una strada che deve percorrere ognuno di noi, ogni uomo, tutta l'umanità. Ma mentre la percorriamo «il Signore ci consiglia due cose — ha specificato il Pontefice —. Due cose che sono diverse a seconda di come viviamo. Perché differente è vivere nel momento e differente è vivere nel tempo». E ha sottolineato che «il cristiano è, uomo o donna, colui che sa vivere nel momento e sa vivere nel tempo».

Il momento, ha aggiunto il vescovo di Roma, è quello che abbiamo in mano nell'istante in cui viviamo. Ma non va confuso con il tempo perché il momento passa. «Forse noi — ha precisato — possiamo sentirci padroni del momento». Ma, ha aggiunto, «l'inganno è crederci padroni del tempo. Il tempo non è nostro. Il tempo è di Dio». Certamente il momento è nelle nostre mani e abbiamo anche la libertà di prenderlo come più ci aggrada, ha spiegato ancora il Papa. Anzi «noi possiamo diventare sovrani del momento. Ma del tempo c'è solo un sovrano: Gesù Cristo. Per questo il Signore ci consiglia: “Non lasciatevi ingannare. Molti infatti verranno nel mio nome dicendo: Sono io, e il tempo è vicino? Non andate dietro a loro (*Daniele*, 2, 31-45). Non lasciatevi ingannare nella confusione».

Ma come è possibile superare questi inganni? Il cristiano, ha spiegato il Santo Padre, per vivere il momento senza lasciarsi ingannare deve orientarsi con la preghiera e il discernimento. «Gesù rimprovera quelli che non sapevano discernere il momento», ha aggiunto il Papa che ha poi fatto riferimento alla parabola del fico (*Marco*, 13, 28-29), nella quale Cristo riprende quanti sono capaci di intuire l'arrivo dell'estate dal germogliare del fico e non sanno invece riconoscere i segni di questo «momento, parte del tempo di Dio».

Ecco a cosa serve il discernimento, ha spiegato: «per conoscere i veri segni, per conoscere la strada che dobbiamo prendere in questo momento». La preghiera, ha proseguito il Pontefice, è necessaria per vivere bene questo momento.

Invece per quanto riguarda il tempo, «del quale soltanto il Signore è Padrone», noi — ha ribadito il Pontefice — non possiamo fare nulla. Non c'è infatti virtù umana che possa servire a esercitare qualche potere sul tempo. L'unica virtù possibile per guardare al tempo «deve essere regalata dal Signore: è la speranza».

Preghiera e discernimento per il momento; speranza per il tempo: «così il cristiano si muove su questa strada del momento, con la preghiera e il discernimento. Ma lascia il tempo alla speranza. Il cristiano sa aspettare il Signore in ogni momento; ma spera nel Signore alla fine dei tempi. Uomo e donna di momenti e di tempo, di preghiera e discernimento e di speranza».

E l'invocazione finale del Papa è stata: «Ci dia il Signore la grazia di camminare con la saggezza. Anche questa è un dono: la saggezza che nel momento ci porta a pregare e a discernere e nel tempo, che è messaggero di Dio, ci fa vivere con speranza».

La fede non è mai un fatto privato

Giovedì, 28 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 274, Merc. 29/11/2013)

Il divieto di adorare Dio è il segno di una «apostasia generale», è la grande tentazione che prova a convincere i cristiani a prendere «una strada più ragionevole, più tranquilla», obbedendo «agli ordini dei poteri mondani» che pretendono di ridurre «la religione a una cosa privata». E soprattutto non vogliono che Dio sia adorato «con fiducia e fedeltà». È proprio da questa tentazione che Papa Francesco ha messo in guardia nella messa celebrata, giovedì 28 novembre, nella cappella di Santa Marta.

Come di consueto il Pontefice ha preso spunto dalla liturgia della Parola che, ha sottolineato, «ci fa pensare agli ultimi giorni, al tempo della fine, della fine del mondo, al tempo della venuta finale di nostro Signore Gesù Cristo». Infatti, ha spiegato, «nella nostra vita, la vita di ognuno di noi, abbiamo tentazioni. Tante. Il demonio ci spinge per non essere fedeli al Signore. Alcune volte fortemente». Come quella volta di cui Gesù ha parlato a Pietro: «il demonio voleva passarlo al vaglio come il grano. Tante volte noi abbiamo avuto questa tentazione e, peccatori, siamo caduti». Ma nella liturgia, ha detto il Papa, oggi «si parla della tentazione universale, della prova universale, del momento che tutto il creato, tutta la creazione del Signore sarà davanti a questa tentazione fra Dio e il male, fra Dio e il principe di questo mondo».

Del resto, ha proseguito, «con Gesù il demonio ha incominciato a fare questa prova all'inizio della sua vita, nel deserto. E ha cercato di convincerlo di prendere un'altra strada, più ragionevole, più tranquilla, meno pericolosa. Alla fine ha fatto vedere la sua intenzione: se tu mi adori io ti darò questo! Cercava di essere il dio di Gesù». E Gesù stesso, ha affermato il Papa, ha avuto «poi tante prove nella sua vita pubblica: gli insulti, le calunnie» o quando si sono presentati davanti a lui in modo ipocrita «per metterlo alla prova». Anche «alla fine della sua vita è stato messo alla prova dal principe di questo mondo sulla croce: “ma se tu sei il Figlio di Dio scendi e tutti noi crediamo!”». Ecco, ha proseguito il Pontefice, che Gesù si è trovato davanti «un'altra volta la prova di scegliere un'altra via di salvezza». Ma alla fine la risurrezione di Gesù è avvenuta attraverso la via «che il Padre voleva e non quella che voleva il principe di questo mondo».

Nella liturgia, ha detto il Papa, oggi «la Chiesa ci fa pensare alla fine di questo mondo, perché questo finirà. La facciata di questo mondo sparirà». E c'è una parola nel Vangelo «che ci colpisce abbastanza: tutte queste cose verranno». Ma fino a quando bisognerà aspettare? La risposta che ci dà il Vangelo di Luca (20, 21-28) è «finché i tempi dei pagani non siano compiuti». E infatti, ha detto il Papa, «anche i pagani hanno un tempo di pienezza»: il kairòs dei pagani. «Loro — ha ripetuto — hanno un kairòs che sarà questo, il trionfo finale: Gerusalemme calpestata» e, si legge nel Vangelo, «vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle, e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei flutti, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra. Le potenze dei cieli infatti saranno sconvolte».

In pratica «è la calamità» ha precisato il Papa. «Ma quando Gesù parla di questa calamità in un altro brano, ci dice che sarà una profanazione del tempio, una profanazione della fede, del popolo. Sarà l'abominazione. Sarà la desolazione della abominazione (Daniele 9, 27). Cosa significa? Sarà come

il trionfo del principe di questo mondo, la sconfitta di Dio. Sembra che lui, in quel momento finale di calamità, s'impadronirà di questo mondo» diventando così il «padrone del mondo».

Papa Francesco ha spiegato poi come possa essere rintracciata nella prima lettura, tratta dal libro del profeta Daniele (6, 12-28), «il centro di questa strada, di questa lotta fra il Dio vivente e il principe di questo mondo». In sostanza «Daniele è condannato soltanto per adorazione, per adorare Dio. E la desolazione della abominazione si chiama divieto di adorazione».

In quel tempo, ha spiegato il Pontefice, «non si poteva parlare di religione: era una cosa privata» i segni religiosi andavano tolti e bisognava obbedire agli ordini che venivano «dai poteri mondani». Si potevano «fare tante cose, cose belle ma non adorare Dio», era vietato. Questo era il centro, «il kairòs di questo atteggiamento pagano». Ma proprio «quando si compie questo tempo, allora sì, verrà Lui». Come si legge nel passo evangelico «vedranno il Figlio dell'uomo venire su una nube con grande potenza e gloria».

La parola di Dio ci ricorda, ha proseguito il Papa, come «i cristiani che soffrono tempi di persecuzioni, tempi di divieto di adorazione, sono una profezia di quello che accadrà a tutti». Ma proprio in momenti come quello, quando cioè i tempi dei pagani si sono compiuti, «risollevatevi e alzate il capo, perché la vostra liberazione è vicina». Infatti, ha spiegato il vescovo di Roma «il trionfo, la vittoria di Gesù Cristo è portare la creazione al Padre alla fine dei tempi».

Ma non dobbiamo avere paura. Il Papa ha ripetuto la promessa di Dio il quale «ci chiede fedeltà e pazienza. Fedeltà come Daniele, che è stato fedele al suo Dio e ha adorato Dio fino alla fine. E pazienza, perché i capelli della nostra testa non cadranno, così ha promesso il Signore». E ha concluso invitando a riflettere, soprattutto in questa settimana, su «questa apostasia generale che si chiama divieto di adorazione». E a porre a se stessi una domanda: «Io adoro il Signore? Io adoro Gesù Cristo il Signore? O un po' metà e metà e faccio il gioco al principe di questo mondo? Adorare fino alla fine con fiducia e fedeltà è la grazia che dobbiamo chiedere».

Pensiero libero

Venerdì, 29 novembre 2013

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 275, Sab. 30/11/2013)

Un invito a «pensare in cristiano», perché «un cristiano non pensa solo con la testa, pensa anche con il cuore e con lo spirito che ha dentro», è stato rivolto da Papa Francesco stamane, venerdì 29 novembre, durante la messa celebrata a Santa Marta. Un invito particolarmente attuale in un contesto sociale dove — ha fatto notare il Pontefice — si va sempre più insinuando «un pensiero debole, un pensiero uniforme, un pensiero pret-à-porter».

Il vescovo di Roma ha incentrato la propria riflessione sul brano evangelico di Luca (21, 29-33) proposto durante la liturgia, nel quale il Signore «con esempi semplici insegna ai discepoli a capire cosa succede». In questo caso Gesù invita a osservare «la pianta di fico e tutti gli alberi», perché quando germogliano si capisce che l'estate è vicina. In altri contesti il Signore usa esempi analoghi per rimproverare quei farisei che non vogliono capire «i segni dei tempi»; quelli che non vedono «il passo di Dio nella storia», nella storia del popolo d'Israele, nella storia del cuore dell'uomo, «nella storia dell'umanità».

L'insegnamento, secondo il Santo Padre, è che «Gesù con parole semplici ci incoraggia a pensare per capire». Ed è un incoraggiamento a pensare «non soltanto con la testa», ma anche «con il cuore, con lo spirito», con tutto noi stessi. È questo appunto il «pensare in cristiano», per poter «capire i segni dei tempi». E quanti non capiscono, come avviene nel caso dei discepoli di Emmaus, sono definiti da Cristo «stolti e tardi di cuore». Perché — ha spiegato il Papa — colui che «non capisce le cose di Dio è una persona così», stolta e dura di comprendonio, mentre «il Signore vuole che noi capiamo cosa succede nel nostro cuore, nella nostra vita, nel mondo, nella storia»; e capiamo «cosa significa ciò che accade adesso». Infatti è nelle risposte a queste domande che possiamo individuare «i segni dei tempi».

Eppure non sempre le cose vanno così. C'è un nemico in agguato. È «lo spirito del mondo», che — ha ricordato il Santo Padre — «ci fa altre proposte». Perché «non ci vuole popolo, ci vuole massa. Senza pensiero e senza libertà». Lo spirito del mondo, in sostanza, ci spinge lungo «una strada di uniformità, ma senza quello spirito che fa il corpo di un popolo», trattandoci «come se noi non avessimo la capacità di pensare, come persone non libere». E in proposito Papa Francesco ha chiarito espressamente i meccanismi di persuasione occulta: c'è un determinato modo di pensare che deve essere imposto, «si fa la pubblicità di questo pensiero» e «si deve pensare» in tal modo. È «il pensiero uniforme, il pensiero uguale, il pensiero debole»; un pensiero purtroppo «così diffuso», ha commentato il vescovo di Roma.

In pratica «lo spirito del mondo non vuole che noi ci chiediamo davanti a Dio: ma perché accade questo?». E per distrarci dalle domande essenziali, «ci propone un pensiero pret-à-porter, secondo i nostri gusti: io penso come mi piace». Questo modo di pensare «va bene» allo spirito del mondo; mentre quello che lui «non vuole è ciò che ci chiede Gesù: il pensiero libero, il pensiero di un uomo e di una donna che sono parte del popolo di Dio». Del resto, «la salvezza è stata proprio questa: farci popolo, popolo di Dio. Avere libertà». Perché «Gesù ci chiede di pensare liberamente, di pensare per capire cosa succede».

Certo, ha avvertito Papa Francesco, «da soli non possiamo» fare tutto: «abbiamo bisogno dell'aiuto del Signore, abbiamo bisogno dello Spirito Santo per capire i segni dei tempi». Infatti è proprio lo Spirito a donarci «l'intelligenza per capire». Si tratta di un regalo personale fatto a ogni uomo, grazie al quale «io devo capire perché accade questo a me» e «qual è la strada che il Signore vuole» per la mia vita. Da qui l'esortazione conclusiva a «chiedere al Signore Gesù la grazia che ci invii il suo spirito di intelligenza», affinché «non abbiamo un pensiero debole, un pensiero uniforme, un pensiero secondo i nostri gusti», per avere invece «soltanto un pensiero secondo Dio». E «con questo pensiero — di mente, di cuore e di anima — che è dono dello Spirito», cercare di poter capire «cosa significano le cose, capire bene i segni dei tempi».